

**XI.**

**SEDUTA DI MERCOLEDI' 23 NOVEMBRE 1977**

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FORTUNA**

Segue:

INDAGINE CONOSCITIVA DELLA  
XII COMMISSIONE PERMANENTE

*(Industria, Commercio, Artigianato  
e Commercio con l'estero)*

VII LEGISLATURA

N. 4 — ELETTRONICA

**La seduta comincia alle 17.**

**PRESIDENTE.** Ringrazio i rappresentanti della federazione unitaria CGIL-CISL-UIL per aver aderito all'invito della nostra Commissione, e do subito la parola al signor Bordini membro dell'ufficio economico della federazione unitaria CGIL-CISL-UIL, perché svolga la relazione introduttiva.

**BORDINI, Membro dell'ufficio economico della federazione unitaria CGIL-CISL-UIL.** Vorrei evitare un lungo discorso introduttivo, anche perché penso che i membri della Commissione ne avranno già sentiti parecchi e - ne sono sicuro - non molto diversi gli uni dagli altri.

Ora, a noi sembra che il settore elettronico - entro subito nel tema - pur presentando degli aspetti di complementarità con gli altri comparti produttivi, abbia dei problemi affatto peculiari. Questo, sia per il significato che ha il settore in sé (concentra, infatti, grossi sforzi di elaborazione tecnologica), sia per gli effetti sul sistema produttivo nella sua totalità.

Sebbene nel settore della elettronica sia possibile distinguere tra informatica, telecomunicazioni, strumentazione professionale, componentistica ed elettronica di consumo, a me pare lo stesso possibile arrivare ad un piano nazionale unico perché assai intense sono le interrelazioni tra questi sottosectori. Noi però, come sindacati, sappiamo che vi è la consuetudine - diffusa tra gli imprenditori, i ricercatori e gli studiosi di economia industriale - di discutere dell'elettronica anche con i rappresentanti sindacali, con un atteggiamento da « palestra » economica, letteraria e tecnologica per cui, con un'ingenua disponibilità un po' di tutti e con una certa confusione di interessi ed anche di ruoli, si è tutti disposti ad ac-

cettare la definizione di « piani per l'elettronica » partendo da un presupposto fondamentale che è ricavato dalla sensazione che, a livello internazionale, i tassi di sviluppo del mercato abbiano prospettive tali da portare il settore ad assumere, entro pochi anni, un peso di prima rilevanza nell'economia mondiale.

A noi sembra che le prospettive internazionali di aumento di domande e di investimenti stiano, tutto sommato, « esorcizzando » la drammaticità reale della situazione nel nostro paese. Esorcizzano fondamentalmente il fatto che in Italia le potenzialità di sviluppo dell'elettronica si stanno traducendo in caduta dei livelli occupazionali ed in un maggior deficit della bilancia dei pagamenti oltre che in un aggravamento notevole del disordine esistente nei comparti di applicazione dell'elettronica, in particolare nell'attività dei servizi della pubblica amministrazione, centrale e periferica, nella quale trovano grande applicazione le tecniche informatiche.

Pertanto come sindacato, partecipando a quest'audizione ed esprimendo come già in altre sedi, il nostro parere, affrontiamo le questioni del settore rovesciando, in un certo senso, la logica più diffusa allorché ci si occupa di elettronica. Partiamo cioè dalla situazione di crisi reale nelle industrie del settore, di espulsione sostanziale di manodopera e di peggioramento dei margini di autonomia tecnologica e dei rapporti tra importazioni ed esportazioni settoriali e riconduciamo poi le cause di questi fenomeni al fatto - più o meno acquisito e diffusamente conosciuto, ma non sufficientemente meditato - che, sostanzialmente, la caratteristica specifica di tutti i settori ad alta tecnologia oggi esistenti nel mondo deriva da scelte di sviluppo le cui direttrici sono, purtroppo, ormai tracciate a livello internazionale e mondiale.

A questo punto, cosa succede nel nostro paese? Succede che i comportamenti delle singole imprese, automaticamente, si adeguano - nell'interesse parziale del comportamento della singola impresa, anche quando essa è a partecipazione statale, soprattutto in un momento di caduta sostanziale del clima che doveva caratterizzare il ruolo delle partecipazioni statali - a quelle che sono le compatibilità complessive imposte internazionalmente agli investimenti nei vari settori; si adeguano, insomma, a parametri internazionalmente definiti sui quali non si riesce ad incidere in modo concreto, cosicché quelle imprese non si curano, anche quando sono a partecipazione statale, se non casualmente o indirettamente, degli interessi specifici di una singola e modesta area geografica come quella sulla quale si misura la realtà nazionale del nostro paese. Riteniamo, pertanto, che sia necessario, a questo punto, creare e diffondere in modo molto forte la coscienza che il nostro paese non può continuare ad essere coinvolto soltanto come mercato o come area di localizzazione di investimenti casuali nella divisione internazionale del lavoro, che caratterizza questo settore. Cosa significa ciò, in termini più concreti? Significa che, nel momento in cui siamo anche noi d'accordo sull'opportunità di definire un programma per l'elettronica, questo deve essere inteso fondamentalmente - tanto per creare dei principî informatori, i quali devono essere poi rispettati nell'individuazione di principî specifici di merito, da formulare in sede governativa - come strumento per affrontare le difficoltà poste dall'internazionalizzazione dell'economia alla realizzazione di obiettivi di politica economica interna, i quali, per quanto riguarda il settore elettronico, sono riconducibili a tre grossi livelli di riferimento: quello delle garanzie di mantenimento dei livelli di occupazione nell'apparato produttivo e manifatturiero del nord del paese e di incremento dei livelli di occupazione nel sud; quello della conquista di margini ulteriori di autonomia tecnologica, rispetto a quelli, pur parziali, già esistenti, con il

conseguente attivo della bilancia dei pagamenti settoriali; quello, infine, della definizione quanto meno di un controllo democratico sull'utilizzo, sulla domanda cioè delle apparecchiature e strumentazioni elettroniche. Questo vuol dire che bisogna creare un tale clima politico nel paese, per cui gli effetti dell'autonomia siano, quanto meno, contrattati entro certi limiti, per quanto riguarda le industrie. Vuol dire, inoltre, che, nel settore delle telecomunicazioni, occorre giungere ad una definizione più incisiva di criteri politici democraticamente discussi anche a livello di istituzioni - per esempio, a livello parlamentare - il che purtroppo non avviene oggi, in quanto si assumono acriticamente le decisioni di gruppi sostanzialmente ispirati da criteri di interesse privatistico. Vuol dire, ancora, controllare, nei limiti del possibile, la domanda ed il mercato dell'informatica.

Potrebbe sembrare che i tre grossi criteri da me sopra esposti assumano carattere di genericità e di labilità eccessive; ma in realtà non è così. Abbiamo chiesto, non soltanto a questo Governo ma anche a quelli che lo hanno preceduto, di discutere con noi le questioni di merito le quali avrebbero dovuto informare il programma. Il Governo in carica ha addirittura assunto nei nostri confronti, fin dal dicembre del 1976, l'impegno di entrare nel merito delle singole questioni; ma purtroppo tale impegno non è stato mantenuto. Quella odierna ci sembra la prima occasione in cui i sindacati sono posti nella condizione di discutere in termini generali e di merito delle questioni dell'elettronica. Purtroppo, date le circostanze nelle quali questo incontro è stato organizzato e data la difficoltà di concentrare in poche ore l'esame delle questioni da affrontare, ritengo che non riusciremo a spiegarci sufficientemente; pertanto, sono del parere che sia opportuno trovare occasioni ulteriori di meditazione più specifica.

Partiamo dal presupposto che una programmazione nel settore sia possibile, dato il grande livello di aggregazione della domanda, del mercato inteso in termini

pubblici. Circa il settanta per cento del volume delle vendite nel settore della elettronica professionale - lasciamo per un momento in disparte la specificità dell'elettronica di consumo - è caratterizzato da una domanda sostanzialmente pubblica, che si concentra per il cento per cento del mercato nel settore delle telecomunicazioni attraverso le commesse della SIP, dell'azienda di Stato per i servizi telefonici e della stessa RAI, per il sessanta per cento del mercato nel settore dell'informatica nei servizi della pubblica amministrazione, centrale e periferica, nelle banche a partecipazione statale, e per il trenta per cento del mercato nel settore della strumentazione elettronica aerospaziale, in quella per i trasporti, in quella per la difesa, in quella per il controllo del traffico ed in quella per la sanità. È chiaro che questa diventa una specie di scaletta dei valori, per cui può sembrare più facile programmare là dove la domanda è prevalentemente pubblica, ma crediamo che attraverso una spinta politicamente ragionata della domanda pubblica sia possibile regolamentare anche i comparti con mercato privato.

Sfortunatamente invece dal punto di vista della produzione la situazione non è così favorevole: infatti, il 65 per cento della domanda interna - che poi in termini di tecnologie applicate è l'80 per cento - è coperto dalla produzione di multinazionali straniere. Come si devono allora caratterizzare i due filoni di intervento, quello dell'offerta e quello della domanda per cercare di attuare una programmazione nel settore?

Per quanto riguarda l'offerta, non sono sufficienti i soli interventi a carattere finanziario, ma occorre una forza contrattuale dal punto di vista tecnologico che possa essere portata avanti sul piano politico nei confronti delle capacità produttive delle multinazionali; ciò vuol dire che bisogna essere in grado di contrattare non solo spazi di competenza industriale ma anche accordi internazionali, accordi di cui non si possono fare esclusivamente carico le singole industrie manifatturiere presenti nel settore, ma nei confronti dei quali de-

ve intervenire una politica di impegno governativo.

Sempre per quanto riguarda la politica dell'offerta, strumenti concreti sono un saggio intervento delle partecipazioni statali, e l'incentivazione al coordinamento delle iniziative dell'industria privata.

Circa la domanda, l'intervento è un po' più complesso anche se, tutto sommato, più fattibile. L'intervento è più complesso in quanto la domanda non è in grado di condizionare, di per sé, l'offerta; però può essere in grado di rappresentare un punto di riferimento sostanziale per innovazioni tecniche concordate con le singole imprese, al fine di dare spazio e respiro anche alle aziende nazionali che, sottoposte a ritmi di produzione troppo violenti ed alla concorrenza serrata, non sono in grado di stare a galla.

Quindi la domanda nazionale deve soprattutto essere in grado di creare, in tutti i comparti del settore elettronico, una sorta di modello di mercato, anche per quei paesi verso i quali sia possibile dirigere la produzione nazionale, perché purtroppo nel campo dell'elettronica - come in quasi tutti i settori a tecnologia avanzata - vige il criterio fondamentale che la ricerca richiede alti livelli di spesa - questo anche per la progettazione - per cui essa è ammortizzabile solo in presenza di un grosso mercato, mondiale o almeno sovranazionale. Allora a questo punto è evidente che dobbiamo fare i conti non solo con le possibilità di esportazione, ma anche con quelle di ampliamento dei contratti per specializzazioni a livello internazionale.

Da questa considerazione ne derivano altre, di merito, che ci sentiamo in dovere di fare, soprattutto su due questioni: le partecipazioni statali e quelli che sono i loro compiti, e la ricerca scientifica. Per quanto riguarda quest'ultima, considerato il carattere multinazionale del mercato nel settore dell'elettronica, noi riteniamo che la ricerca scientifica debba essere vista non solo in termini quantitativi, ma anche in termini di aggregazione di forze, altrimenti il suo peso rischia di rimanere insignificante a livello mondiale. Intendo

dire che oggi la spesa per la ricerca scientifica rispetto al prodotto lordo del settore è, tutto sommato, soddisfacente, mentre ciò che non è soddisfacente è la logica dispersiva della ricerca, sia dal punto di vista istituzionale che operativo.

Ciò che nemmeno è soddisfacente è il modo in cui oggi si finanzia la ricerca scientifica da parte dell'autorità centrale; il finanziamento avviene infatti esclusivamente attraverso l'IMI che non si basa affatto su di un programma nazionale di scelte ben individuate e ragionate, come sarebbe necessario.

Non è ora il caso di entrare troppo nel merito della questione relativa alla dispersione della spesa per la ricerca scientifica, però non si può non evidenziare come attualmente essa venga distribuita senza un minimo di coordinamento; non si può continuare a foraggiare campi diversi di ricerca scientifica senza operare prima grosse scelte.

Pertanto, poiché anche il nostro discorso deve assumere un significato politico, possiamo permetterci di indicare quali sono le grosse scelte che devono essere oggetto di particolare attenzione da parte di chi avrà il compito di programmare interventi pubblici e finanziamenti alla ricerca nel settore dell'elettronica.

La commutazione elettronica, con particolare riferimento alla sperimentazione ed ai processi già acquisiti dall'industria nazionale (pensiamo alla SIT-Siemens e al progetto Proteo); la ricerca nel settore delle trasmissioni per le telecomunicazioni; la componentistica attiva; l'informatica distribuita; il *software* applicativo con particolare riferimento ai bisogni dell'amministrazione pubblica. L'elenco di queste cinque priorità è importante non solo per chiarire dove occorre dirigere fondamentalmente le risorse disponibili, ma anche perché esso è un potenziale riferimento per organizzare consorzi di ricerca, come noi amiamo definirli, e cioè coordinamenti delle capacità progettuali attualmente esistenti e purtroppo disperse, conglomerazioni di istituti privati, centri di ricerca industriali, laboratori universitari che possono es-

sere costruiti soltanto attraverso l'individuazione di alcuni obiettivi specifici.

Per quanto riguarda il secondo punto che la dimensione multinazionale del settore impone di affrontare, e cioè il ruolo delle partecipazioni statali, crediamo che probabilmente siano maturi i tempi per un accorpamento in un'unica società operativa di tutte le industrie elettroniche a partecipazione statale a partire dalla componentistica. Dire questo significa ovviamente assumere una posizione che sembra confinare con considerazioni di carattere esclusivamente istituzionale. In realtà, gli orientamenti tecnici, tendenti ad unificare l'elettronica nei suoi vari comparti, giustificano ormai questa nostra posizione.

Oggi il gruppo più forte a partecipazione statale nel settore elettronico è la STET, che raccoglie sostanzialmente circa un terzo degli investimenti IRI, in alcuni anni il 50 per cento. Secondo il nostro parere, malgrado la lettura dei fatti economici ed industriali sia piuttosto difficile, soprattutto in momenti di crisi economica, la STET sta concentrando i suoi interessi sui cospicui guadagni derivanti dal pratico monopolio della gestione del servizio delle telecomunicazioni attraverso le sue aziende, ponendo in secondo piano le strategie di ricerca ed impegno nella produzione industriale per le telecomunicazioni. Essa controlla la SIT-Siemens; per la componentistica dalla STET dipende la SGS-Ates che produce il 25 per cento del valore della componentistica del nostro paese ed esporta il 70 per cento dei nostri prodotti; per la strumentazione e la informatica dalla STET dipendono la Selenia che, oltre alla strumentazione, produce elaboratori di processi e l'ELSAG.

Si pone allora, in termini per adesso problematici, la questione della divisione fra l'attività di servizio e quella manifatturiera all'interno di questo gruppo, la separazione fra servizi e attività produttive l'abbiamo posta ormai come dato che dovrà caratterizzare la organizzazione delle partecipazioni statali.

Con questa divisione fra l'attività di servizio e quella manifatturiera nella STET si possono risolvere due grossi ordini di

questioni: da una parte consentire la creazione di quel famoso ente manifatturiero a partecipazione statale per l'elettronica che assuma una responsabilità politicamente molto forte nel settore e che, pertanto, sia lo strumento di pianificazione e dall'altra consentire il superamento con progressività dell'attuale dicotomia esistente fra l'azienda di Stato e cioè l'ISST, l'azienda autonoma del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, e la SIP nella gestione del servizio di telecomunicazioni.

Si tratta di una questione che dovrà essere riempita di contenuti politici; non può essere soltanto una soluzione da relegare in termini istituzionali. Se ad una soluzione del genere non facesse seguito una tensione notevole in termini di interventi e industriali e di programmazione dei servizi, una modificazione istituzionale di questo tipo non avrebbe senso. Noi crediamo, invece, che sia molto importante insistere sulle telecomunicazioni.

Il discorso sulla STET può consentirci di affrontare, sia pure brevemente, la questione di merito dei singoli comparti dell'elettronica. Le telecomunicazioni sono, ad esempio, un comparto dell'elettronica particolarmente rilevante poiché rappresentano e il mercato di sbocco delle apparecchiature elettroniche e il tessuto nervoso per lo sviluppo dell'informatica. Nei prossimi cinque anni si concentreranno in questo comparto circa 10 mila miliardi di lire di investimenti. Dopo l'avventura energetica questo è certamente il settore più grosso, in cui si giocano partite strategiche. Esistono tradizioni comuni fra la questione energetica e l'elettronica riguardanti gli assetti proprietari del nostro paese. La nazionalizzazione dell'ENEL, oltre a riguardare i problemi energetici, interessa la nascita della STET in modo diretto.

Nei prossimi dieci anni, come ha sostenuto poche settimane fa il direttore generale della *General Telephone Electronic Corporation*, il mercato mondiale delle telecomunicazioni, la telefonia, raddoppierà. La GTE prevede che il raddoppio avverrà prevalentemente nei paesi europei, e precisamente il 115 per cento di aumento

della produzione delle telecomunicazioni per l'Europa ed il 60 per cento per gli Stati Uniti. La cosa vuol dire che i grossi centri industriali statunitensi stanno per interessarsi al mercato europeo e anche a quello del terzo mondo, per il quale non è possibile indicare il tasso di incremento percentuale in quanto occorrerebbero quattro cifre in considerazione del livello quasi zero della diffusione delle telecomunicazioni. Di fronte a questa potenzialità di sviluppo bisogna cominciare a rimboccarsi le maniche, vedere che cosa sta succedendo in casa nostra e quali sono le possibilità produttive e di acquisizione della domanda estera.

Abbiamo una situazione interna piuttosto difficile. Infatti, di fronte ad una capacità produttiva di circa un milione di nuovi allacciamenti l'anno, l'industria manifatturiera che lavora nel nostro paese (si tratta di tre industrie multinazionali straniere e della multinazionale italiana SIT-Siemens) ha una domanda annua mediata dalla SIP di circa 600 mila linee. Pertanto, esiste una grossa capacità produttiva inutilizzata. Nello stesso tempo, ci troviamo di fronte ad incipienti innovazioni tecnologiche nel settore delle telecomunicazioni che avranno conseguenze enormi su tutti i piani; stiamo vivendo cioè il passaggio dalla produzione elettromeccanica a quella elettronica nel campo delle telecomunicazioni. Ciò comporterà una rivoluzione non solo sul piano dell'organizzazione dei processi produttivi, ma anche, purtroppo, sul piano della quantità di lavoro per i processi applicati. Le esperienze in atto in altri paesi dimostrano che l'introduzione della commutazione elettronica in luogo di quella elettromeccanica determina la possibilità di ridurre l'occupazione manifatturiera nell'ordine del 40 per cento. Ciò nonostante, il sindacato, sempre accusato di essere difensore ottuso dei posti di lavoro esistenti è del parere che l'avventura elettronica debba essere assunta in modo diretto e in prima persona dalle aziende a partecipazione statale; però, poniamo due condizioni: la prima è che a fronte di questa decisione ci sia una programmazione di diversificazione

produttiva delle industrie di commutazione elettronica e la seconda che ci sia acquisizione non soltanto di esportazioni, ma di commesse per la produzione di impianti all'estero perché oggi nessun paese è disposto solo ad importare. Queste due condizioni sono non solo possibili aspirazioni, ma, entro certi limiti, sono cose realizzabili e questo perché malgrado finora l'industria nazionale, cioè la SIT-Siemens, abbia prodotto prevalentemente attraverso licenze e brevetti stranieri, in modo particolare tedeschi, e con processi elettromeccanici, oggi è in grado di produrre con tecnologie autonome studiate e progettate nei suoi laboratori.

Noi pensiamo sia opportuno che questa capacità tecnologica autonoma sia non solo incentivata, ma sostenuta attraverso accordi di commercializzazione e contatti politici nei confronti degli altri paesi. Il tutto, però, nell'ambito di programmi che prevedano garanzie occupazionali per la nostra industria. A questo punto è chiaro che abbiamo bisogno di entrare nel merito di alcune indicazioni che devono essere nette per quanto riguarda la politica della domanda, che devono caratterizzare cioè le commesse da parte delle aziende di servizio verso le industrie operanti nel comparto delle telecomunicazioni. Sembra a noi necessario che in tutto il paese sia adottato un sistema unificato di telecomunicazioni con caratteristiche *standards* universalmente valide; questo significa che bisogna fare in modo che per le telecomunicazioni ci sia un sistema di processi e prodotti omologati, funzionale e conforme alle caratteristiche tecniche delle tecnologie utilizzate e prodotte dall'industria nazionale. Questa è una questione determinante, dalla soluzione della quale può dipendere il buon esito di quanto si è finora fatto e si potrebbe fare nell'elettronica per le telecomunicazioni; rischiamo altrimenti di chiudere prospettive d'investimento nel settore a danno anche del livello occupazionale del paese. In aggiunta a tutto questo è comunque necessaria una diversificazione produttiva che compensi le eventuali difficoltà di espansione verso il mercato straniero.

Dobbiamo pensare, poi, ad un'altra questione, quella dei finanziamenti per gli investimenti nelle telecomunicazioni. Tutti hanno presenti le esperienze disordinate riguardanti la questione tariffaria dei servizi telefonici; non fu un caso il fatto che il sindacato fosse riuscito nel dicembre del 1976 ad ottenere impegni governativi nel settore delle telecomunicazioni sotto la spinta di una opinione pubblica mobilitata sulle questioni tariffarie; appare evidente che è necessario trovare forme di finanziamento diverse a seconda del tipo di produzione ed allora le spese per le telecomunicazioni devono dividersi a seconda se servono all'espansione della telefonia sociale, di quella tradizionale, ovvero, al potenziamento delle telecomunicazioni in quanto strumento fondamentale per la comunicazione fra di loro dei sistemi informativi, cioè della trasmissione dati od, ancora, alle spese riguardanti la ricerca scientifica. È chiaro che per questi canali di spesa collegati con la produzione, dobbiamo essere in grado di definire degli indirizzi finanziari diversificati e questo potrebbe voler dire, ad esempio, che il capitale di rischio deve essere utilizzato per far fronte all'esplosione della trasmissione dei dati, ma non altrettanto facilmente deve essere utilizzato per l'espansione della telefonia sociale; ancora, i finanziamenti pubblici necessariamente devono andare alle spese per la ricerca scientifica che consentono l'acquisizione di margini tecnologici, ma non è detto che debbano finanziare scelte autonomamente stabilite dal gruppo STET senza un confronto politico. Alle tariffe dovrebbe spettare solo la copertura delle spese di esercizio. Si tratta di una questione importante da affrontare perché, di fronte al *deficit* del bilancio pubblico, la questione delle tariffe legate ai servizi è una cosa che, prima o poi, rischia di « caderci sui piedi ».

Mi sia consentito, adesso, un breve riferimento alle questioni dell'informatica. Tutti sappiamo che il 1963 è l'anno che segna in Italia il definitivo abbandono delle speranze riguardanti la possibilità di un inserimento del nostro paese nella grande informatica. L'Olivetti ha abbando-



nato la possibilità di intervenire nei grandi calcolatori e quell'abbandono ha segnato la subordinazione della domanda nazionale alle multinazionali straniere: niente di male nei limiti in cui a fronte di questo dato si riesca ad organizzare un minimo di linea di difesa dalla politica delle industrie dell'informatica, ma, purtroppo, dobbiamo dire che questo non avviene: ancora niente di male nei limiti in cui quell'abbandono avesse significato il potenziamento di altri comparti nell'ambito degli elaboratori ed, in particolare, di una sottospecie di elaboratori che sono quelli di processo per i quali avevamo, e abbiamo, delle capacità produttive notevoli. La Selenia, che è una azienda sempre del gruppo STET, aveva ed ha la possibilità di sviluppare la produzione di elaboratori di processo, e in parte tale possibilità l'ha anche l'ELSAG. Ma tutto ciò sta per essere abbandonato in questi mesi.

Circa poi, la questione che la nostra domanda interna, il mercato nazionale della grande informatica, non sia in grado di condizionare le industrie multinazionali del settore, credo che sia un fatto particolarmente grave. Tuttavia chiedo che una riflessione specifica su questo problema sia necessaria. Occorre stabilire, a nostro avviso, rapporti preferenziali con le multinazionali straniere dell'informatica, le quali, eventualmente, accettino una politica industriale di impegno produttivo nel nostro paese, di impegno tecnologico e di ricerca scientifica in particolare nel Mezzogiorno. Abbiamo qui i rappresentanti della FLM che stanno contrattando con la Univac, l'IBM e l'Honeywell, cioè con le tre più grandi industrie multinazionali dell'informatica, perché oltre a vendere nel nostro mercato svolgano anche attività di ricerca e produzione. I risultati, però, sono scarsi.

A parte la disponibilità dell'Honeywell, dobbiamo dire che ci sono grosse difficoltà. Per quanto riguarda l'IBM che in Italia fa il buono e il cattivo tempo, va detto che essa occupa ottomila persone e quasi nessun ricercatore, la maggior parte dei dipendenti sono venditori e non c'è un centro di ricerca. Probabilmente qual-

cuno in questa sede avrà raccontato che di centri di ricerca ve ne sono tre, ma in realtà non sono veri centri. Al contrario in Francia, dove all'IBM si contrappone il potere di un'altra multinazionale statunitense, cioè la Honeywell, l'IBM occupa trentamila persone, ha cinque centri di ricerca e fa produzione nel paese.

Dico questo per chiarire che dei margini contrattuali potrebbero esserci. È grave il fatto che queste industrie, proprio nel momento di maggiore disimpegno di attività produttiva nel nostro paese, vedano addirittura aumentare le commesse da parte di enti pubblici, centrali e periferici. E la pubblica amministrazione, che potrebbe diventare un formidabile punto di orientamento dell'offerta, oggi in realtà dà il segno di una situazione già profondamente deteriorata di spreco diffuso, di iniziative sparse senza il necessario collegamento.

Noi non siamo in grado, questa sera, di presentare alcun documento concernente le questioni del mancato rispetto di norme nella definizione di appalti, che l'amministrazione pubblica fa per i servizi di informatica (si pensi ad esempio all'anagrafe tributaria). Però io sono in grado (tra l'altro faccio parte di una commissione per la riorganizzazione dell'amministrazione finanziaria) di fare un esempio: oggi l'unico dato che emblematicamente può essere utilizzato dall'ITALSIEL, all'interno del Ministero delle finanze per perseguire, con tutti gli strumenti tecnologici messi a disposizione dall'IBM e dalle altre industrie dell'informatica, gli evasori fiscali non viene utilizzato. Questo dato è la perforazione, e quindi la memorizzazione, di tutti i dati relativi alle denunce IVA riguardanti l'elenco clienti. Questo elenco, come dice la Confindustria su *Il Sole-24 Ore*, oggi non serve a nulla, non serve a nulla perché non è utilizzato, e non è utilizzato perché nessuno si fa carico di perforare, di memorizzare i dati relativi all'elenco clienti: e questo sarebbe l'unico mezzo per arginare l'evasione fiscale, che si concentra nei redditi da lavoro autonomo.

Questa piccola parentesi ci serve un po' per chiarirci reciprocamente le idee circa la reale portata di una politica di diffusione (ormai a livello di deterioramento) della informatica nell'amministrazione pubblica. Malgrado questo, però, io ritengo che la pubblica amministrazione possa costituire il riferimento nodale per l'organizzazione della domanda nell'informatica. Sono le stesse industrie dell'informatica a dichiarare che in tutti i paesi l'amministrazione offre un livello di crescita dei servizi elettronici che in Italia è ancora basso. Ma questo vale solo nel momento in cui di queste cose si discute bene e puntualmente e ci sono idee chiare circa i programmi di utilizzo dell'informatica, altrimenti si va verso lo spreco e la subordinazione della domanda nei confronti dell'offerta.

PRESIDENTE. Mancano, appunto, dei programmi, delle idee, dei suggerimenti.

BORDINI, *Membro dell'ufficio economico della federazione unitaria CGIL-CISL-UIL*. Noi ne abbiamo alcuni, ed ora desidero brevemente indicarli. Circa l'opportunità di regolamentare in qualche modo la domanda che deve essere espressa dalla pubblica amministrazione, credo che un piano dell'informatica debba assumere due ruoli fondamentali. Il primo è quello di organizzazione della domanda specifica che la pubblica amministrazione è in grado di proporre, quindi affidamento di commesse per sistemi informativi, per progetti specifici, ovviamente discussi in sede opportuna e in modo chiaro, che riguardino gli enti locali, possibilmente senza dare in appalto funzioni della pubblica amministrazione a strutture esterne, cioè a società di servizi, di *software* applicativo, che oggi costituiscono una mediazione tecnocratica nei confronti delle industrie e non fanno certo avanzare un processo di democratizzazione.

Il secondo ruolo è quello più difficile (perché è sempre più facile che gli enti pubblici si mettano intorno ad un tavolo per la stesura di un piano dell'informatica riguardante i propri servizi). Io credo

che per quanto riguarda tutte le capacità di elaborazione e anche di automazione presenti nel paese si possa cominciare a livello regionale a costituire consorzi (scusate il termine sintetico) regionali i quali dovrebbero fare lavori concreti: prima di tutto un censimento delle capacità di elaborazione e informative esistenti sul territorio, poi, e questo sarà compito di un momento successivo, l'organizzazione del controllo, non dico della gestione diretta perché oggi sarebbe utopistico, sulle capacità di elaborazione esistenti. Già ci sono dei programmi abbastanza avanzati in questo senso; la regione Piemonte, e in parte anche la Toscana, con tutte le debite cautele hanno avanzato indicazioni in questo senso ma si tratta di iniziative tese soprattutto a coprire la problematica del primo punto (cioè dell'informatica utilizzata direttamente nell'amministrazione locale).

Noi vorremmo che si cominciasse quanto meno a discutere il problema dell'opportunità di coordinare a livello regionale le conoscenze informatiche, iniziando dalla definizione di una specie di censimento della massa delle capacità elaborative, per organizzare in un futuro il coordinamento dei servizi esistenti e per creare poi banche di dati finalizzate verso i servizi sociali.

Queste cose che si possono fare a livello regionale dovrebbero essere collegate ed integrarsi con una iniziativa a livello centrale volta a definire una mappa delle apparecchiature nei singoli ministeri e una gestione unica da parte dei ministeri dei servizi elettronici. Oggi, invece, le gestioni sono tutte differenti ed isolate.

Non è venuto purtroppo il rappresentante dell'impiego pubblico, però posso io stesso dire che i lavoratori di questo settore hanno quanto meno già definito una piattaforma per molte di queste questioni. Gli statali, in particolare, hanno più volte affermato in documenti ufficiali che le competenze nel campo dell'informatica, oggi frammentarie e disperse fra i vari ministeri, dovrebbero essere accorpate. Non dico che si debba utilizzare un solo calcolatore, ma è certo che si può utilizzare

un solo cervello organizzativo per i cervelli elettronici.

Loro sapranno certamente che oltre a queste questioni è oggi ampiamente dibattuto nel paese il rapporto esistente fra l'informatica distribuita e il decentramento delle funzioni amministrative. Informatica distribuita significa piccoli elaboratori, terminali che, nelle amministrazioni locali, risultano più funzionali di un complesso organismo informatico; forse questa mia definizione è troppo schematica, però è senz'altro utile. Ebbene, in Italia abbiamo una sola industria nel settore, l'Olivetti, che è particolarmente specializzata nell'elettronica distribuita. Questa azienda sta passando i suoi guai; noi sindacati siamo disposti a solidarizzare con le sorti della Olivetti, anche se finora questa non si è dimostrata generosa nei nostri riguardi, avendo sempre pensato di privilegiare, entro certi limiti, i rapporti con le multinazionali statunitensi e vivere negli spazi da queste offerti. Dobbiamo però dire che le preoccupazioni per la ristrutturazione delle funzioni pubbliche nel nostro paese possono coincidere con il desiderio di un decentramento amministrativo funzionale, nell'ambito del quale l'industria privata nazionale, cioè l'Olivetti, può svolgere un ruolo importante.

Dire ciò è tuttavia insufficiente, perché i problemi della Olivetti sono piuttosto ampi, soprattutto oggi che le industrie di componenti, grazie alle tecnologie largamente integrate di componenti, stanno entrando nel settore delle apparecchiature. Per la Olivetti tutto questo significa correre il rischio di vedersi portare via grosse fette di mercato da quelle industrie che prima facevano solo componenti attivi. A ciò si aggiunga il fatto che, contemporaneamente, le grandi *holding* multinazionali - IBM ed Honeywell ad esempio - si stanno specializzando anch'esse nel settore della piccola informatica, cioè dell'informatica distribuita.

Di fronte a questi pericoli, mi sembra quanto mai valida l'indicazione del sindacato che, oltre a chiedere un maggiore spazio per la Olivetti, sostiene che questo gruppo nazionale così glorioso debba co-

minciare a diversificare la produzione nella direzione degli altri comparti elettronici - quale ad esempio il settore della strumentazione - tenendo ovviamente presenti anche gli interessi di una crescita industriale nel Mezzogiorno.

Probabilmente una scelta del genere non può essere fatta soltanto dalla Olivetti, e, probabilmente, la strategia del gruppo privato dovrebbe essere accompagnata e strettamente collegata con analoghe politiche a livello di partecipazioni statali. Voglio cioè dire in altre parole che in realtà è opportuno cercare di favorire una sorta di integrazione e di accordo fra la Olivetti e le industrie che fanno capo alla STET e quindi all'IRI, per una diversificazione produttiva, specie in direzione della strumentazione elettronica. Questo settore, in cui crediamo molto, significa oltretutto strumenti di precisione e meccanica elettronica specializzata, anche elaboratori di processo. Ricordo poco fa che la domanda pubblica nel campo della strumentazione elettronica, copre soltanto il 30 per cento e, quindi, rispetto ad altri comparti è meno facilmente « aggredibile » dal punto di vista di ipotesi programmatiche; tuttavia esso appresenta lo sbocco « principe » per eventuali soluzioni di diversificazione produttiva degli altri comparti. Questo settore interessa, infatti, i trasporti, il traffico ferroviario, la sanità, l'automazione postale e, non ultima, l'aeronautica. La strumentazione per l'aeronautica è oggi, una questione molto rilevante; negli altri paesi del mondo il *boom* della strumentazione aeronautica è stato determinato dalla sua utilizzazione ai fini bellici. Noi dovremmo cercare di fare in modo di inserirci in questo campo in direzione di una utilizzazione della strumentazione aeronautica verso fini pacifici. Voglio cogliere l'occasione per ricordare alla Commissione industria che l'ALITALIA sta per procedere ad una serie di commesse per l'acquisto di aerei per un valore di quasi 2 mila miliardi, da spendere sul mercato statunitense, senza per altro collegare a questo acquisto nessuna contropartita in termini di commesse per la nostra produzione in-

dustriale. Non voglio troppo soffermarmi su questo argomento, perché correrei il rischio di uscire dal tema della discussione di questa sera, però ritengo molto importante sensibilizzare la Commissione su questo problema, anche perché l'Italia ha dimostrato di svolgere un ruolo di affossamento delle possibili intese europee; ci siamo cioè messi a comprare sul mercato americano, preferendolo a quello europeo. Cerchiamo, almeno, di trarre qualche vantaggio da questo tipo di politica, in termini di commesse per l'industria del nostro paese.

Al termine di questa mia introduzione vorrei ricordare quanto ho detto all'inizio, e cioè che secondo noi qualsiasi discorso per l'elettronica passa necessariamente attraverso una serie di programmi che possono essere costruiti o per raggiungere pochi ma grossi obiettivi, o, con approssimazioni successive, per fare un piano generale, ma che devono comunque avere al primo punto la questione della componentistica. Forse gli amici della FLM entreranno nel merito della situazione delle singole aziende, ma io non posso non ricordare in modo complessivo che nella componentistica abbiamo avuto una diminuzione notevole di occupazione - circa il 50 per cento di lavoratori in cassa integrazione rispetto allo scorso anno - mentre continuiamo ad acquistare il 70 per cento delle componenti attive all'estero.

Questi dati sono emblematici di una situazione, la quale dovrebbe avere un assetto diametralmente opposto, perché la componentistica è un momento fondamentale per l'elettronica.

Le partecipazioni statali devono diventare, a nostro avviso, il punto di riferimento primario per lo sviluppo del settore ed, in particolare, di quello delle componenti attive. Poco fa ricordavo il ruolo della SGS-Ates che dovrebbe essere potenziata, in modo da farne un elemento attivo di programmazione. Oggi invece assistiamo ad uno scollamento tra progetti di ricerca e impegni produttivi anche nell'ambito di uno stesso gruppo a partecipazione statale.

Vorrei ora fare un altro riferimento. La componentistica passiva costituisce senza dubbio un settore legato molto strettamente alla elettronica di consumo. È naturale, quindi, che risenta della sua situazione di crisi. Per superarla pensiamo che occorra un intervento di dimensioni ben più vaste di quelle cui ci hanno abituato le partecipazioni statali.

In questo momento sto pensando alla vicenda della televisione a colori. Tutti parlavano della introduzione del colore come momento del decollo definitivo della nostra industria elettronica. E invece si è solo rinviata la crisi di due o, al massimo, tre anni.

La via è un'altra: l'aggregazione di tutte le imprese italiane che operano nel settore della elettronica di consumo (e ne sono rimaste poche) in modo da avere una struttura industriale di dimensioni tali da poter essere contrapposta a quella degli altri paesi.

Penso che le cose dette oggi possano andare oltre la semplice sfera dei desideri, in quanto la legge per la riconversione industriale può fornirci degli strumenti di intervento assai efficaci.

PRESIDENTE. Ringrazio il signor Bordini per la sua esposizione ampia e, soprattutto, assai stimolante.

C'è ora qualche collega che vuole intervenire?

CACCIARI. Oggi è stato ribadito un concetto importante che già era presente negli altri incontri: non abbiamo una soglia elevata - o difficile da superare - per quanto riguarda il rapporto capitale-aziende. Al contrario ne abbiamo una assai difficile da superare per la « intensità » di ricerca del settore.

Porterò alcuni dati a conforto di questa affermazione. Le spese per la ricerca e lo sviluppo nel settore della informatica negli Stati Uniti raggiungono il 10 per cento del fatturato dell'industria elettronica in genere e il 20 per cento di quello della componentistica. Queste spese sono per tre quarti coperte dall'intervento pubblico.

Ora, io domando se uno sforzo di ricerca nel settore elettronico sia compatibile con gli altri impegni per sostenere altri settori che presentano problemi occupazionali altrettanto drammatici.

Cosa si può proporre? È possibile pensare a clausole di preferenza per l'industria nazionale? E in quali comparti? Si possono proporre forme di protezionismo programmato, come è avvenuto in Giappone, in Francia? E con quali procedure concrete?

È certo comunque che non si può più continuare a parlare in termini generici di sviluppo del settore: occorre scegliere, decidersi.

Un altro punto sul quale mi interessa conoscere la vostra opinione è quello - che nella vostra esposizione è stato posto tra parentesi rispetto ai problemi della programmazione dell'offerta e di quella, generale, della domanda - della formazione dei soggetti i quali devono poi operare con questi strumenti. Vi è un problema di « resistenza » all'assalto delle multinazionali, le quali vogliono vendere tutto e comunque, al di fuori di qualsiasi ottica di « servizio »; esse dispongono di quelli che voi chiamate « venditori ambulanti », i quali sono, in realtà, spesso tecnici molto specializzati, per poter tenere in pugno l'utenza con ricatti di vario genere, soprattutto per quanto riguarda l'assistenza; cosicché l'utenza è costretta ad ampliare continuamente il proprio « parco-macchine », se vuole anche semplicemente continuare a tenere in funzione i vecchi macchinari. Di fronte a quest'aggressione commerciale da parte delle industrie multinazionali, come si può strutturare una « resistenza » efficace? È evidente l'importanza che assume, a tal fine, il problema della formazione del personale, che è un problema politico decisivo nella formazione di una domanda e soprattutto di una domanda pubblica. Quanto è stato qui ricordato, infatti, non riguarda soltanto i grandi scandali come quello del « progetto Atena », ma anche fatti quotidiani, come il mancato consorzio tra i comuni, i quali spesso operano con calcolatori elettronici non compatibili o come quello che

sta succedendo all'Istituto per il commercio estero. È uno stillicidio continuo di sprechi di risorse, per cui il problema non si pone soltanto in termini di sviluppo dell'offerta ma si pone anche, per quanto riguarda alcuni comparti, nei termini prioritari di una regolazione di questo sviluppo, più che di una sua crescita. E questo problema è strettamente collegato a quello della formazione di personale qualificato. Non abbiamo, nel breve periodo, alcuno strumento per poter contrastare validamente l'aggressione commerciale dei vari gruppi multinazionali. Vi chiedo, dunque, se di questo problema avete elaborato qualche ipotesi di soluzione. Notiamo, infatti, che non appena viene formato, all'interno della pubblica amministrazione, uno specialista in questo settore, alla prima occasione egli se ne va perché viene pagato molto di più dalle industrie multinazionali. Come fa la pubblica amministrazione a tenerlo? Con motivazioni politico-morali, oppure anche rivedendo, dal punto di vista normativo-retributivo, la sua collocazione?

FORMICA. Desidero rilevare, innanzitutto, come la presenza qui dei rappresentanti delle organizzazioni sindacali riempia un vuoto, che abbiamo avvertito, fino ad oggi, in questa nostra indagine conoscitiva. Il contributo che essi porteranno all'analisi che sta emergendo dall'indagine stessa sarà senz'altro positivo. Già da oggi possiamo esprimere un primo giudizio, sia pure schematico e sommario, sulle audizioni che si sono svolte finora, in particolare per quanto riguarda i rappresentanti dei gruppi aziendali privati e di quelli a partecipazione statale.

Vorrei chiedere ai rappresentanti sindacali qual è il giudizio delle loro organizzazioni sui programmi d'investimento delle aziende a partecipazione statale nel settore dell'elettronica. Da qualche tempo, infatti, l'elettronica rappresenta per le partecipazioni statali una specie di « fiore all'occhiello », ma in senso negativo poiché, in realtà, la politica delle partecipazioni statali nel settore dell'elettronica anziché essere di supporto all'allargamento della

base produttiva, soprattutto nel Mezzogiorno, sta subendo di fatto anche per questo settore - che da sempre viene ritenuto quello che può sviluppare l'occupazione, perché il costo per creare un posto di lavoro è basso, perché è collegato con gli altri settori produttivi e perché può favorire lo sviluppo del Mezzogiorno - un processo di ristrutturazione che incide, a mio avviso, pesantemente soprattutto nei confronti del sud dell'Italia. Qual è, allora, il giudizio delle organizzazioni sindacali su questo settore, soprattutto nei confronti di aziende rilevanti come la SGS, la SIT-Siemens e la Selenia? Del resto, il fatto che l'IRI non elabori più per il settore elettronico, programmi pluriennali bensì programmi biennali, sta a dimostrare quanto sia incerto il contributo delle partecipazioni statali al miglioramento del processo di programmazione nel campo dell'elettronica. Ritenete, poi, che siano sufficienti gli impegni delle partecipazioni statali per le spese di ricerca? In particolare, per quanto riguarda la SGS - il signor Bordini ha parlato della rilevanza della componentistica in un piano elettronico nazionale - si sa che è in corso un processo di riconversione, a partire anche dalle ingenti spese che si stanno sostenendo, in tale azienda, per la ricerca.

Per quanto riguarda il problema del costo del lavoro devo ricordare che, nel corso della nostra indagine conoscitiva, abbiamo ascoltato alcuni esperti che hanno sostenuto che la componentistica - o almeno un certo tipo di componentistica - è penalizzata, nel nostro paese, dall'alta incidenza del costo del lavoro; pertanto, una produzione matura per un paese industriale come il nostro tende ormai a spostarsi verso i paesi asiatici, nei quali il costo del lavoro è molto basso. Vorrei sapere, allora, come si pone tale problema per questo tipo di componentistica, anche in rapporto ad un altro tipo di componentistica, nel quale il contenuto di ricerca e di investimento è molto più elevato. In particolare, per quanto riguarda la componentistica SGS, vorrei conoscere il giudizio delle organizzazioni sindacali sull'accordo stipulato di recente con la

Fairchild nel campo dei microprocessori. L'azienda sostiene che è in corso un processo di integrazione, che è stato qui sostenuto da altri gruppi, convenendo giustamente sulla necessità, per la componentistica, di portare avanti un processo di integrazione della produzione di semiconduttori con prodotti più complessi, in particolare con apparati terminali e con lo stesso settore dell'elettronica dei consumi.

Per quanto riguarda la SIT-Siemens vi sono difficoltà, soprattutto perché, negli ultimi tempi, lo stimolo degli investimenti della SIP è andato via via calando. Vorrei sapere quali sono oggi le previsioni delle organizzazioni sindacali per la realizzazione del « progetto Proteo » per quanto riguarda la commutazione elettronica; vorrei conoscere, inoltre, il loro giudizio su questo sforzo che si sta compiendo, nel campo delle telecomunicazioni, per unificare i sistemi e, in particolare, su un accordo che sarebbe in corso con la Collins. Inoltre gradirei conoscere la vostra opinione sulla SIT-Siemens e il ruolo svolto da questa azienda nel Mezzogiorno. A tale proposito, mi preoccupa quanto è stato detto in una recente relazione IRI, cioè che per garantire un maggior sfruttamento della capacità produttiva dell'azienda stessa è necessario ridurre il peso della manodopera seguendo un criterio di proporzionalità territoriale, in modo che nel Mezzogiorno dovrebbe essere mantenuto più del 42 per cento della occupazione aziendale. Questo è preoccupante, soprattutto in riferimento allo stato di difficoltà dell'azienda basta pensare alla SIT-Siemens di Santa Maria Capua Vetere. Vorrei pertanto che si formulasse un giudizio più esatto su quello che dovrà essere il ruolo della elettronica nel Mezzogiorno.

Recentemente abbiamo anche ascoltato il direttore generale della GEPI, e le organizzazioni sindacali territoriali soprattutto per quanto riguarda la SEIMART.

LA GEPI sostiene che non v'è dubbio che l'elettronica poco si presti ad essere gepizzata, perché in mancanza di una visione programmatica questo ruolo non può

svolgerlo la GEPI, cui spetta soltanto un compito di assistenza transitoria alle aziende. Qual è la vostra opinione in merito? Ritengo sia evidente che è ormai giunto il momento di dire con forza alla GEPI che non è più possibile per essa sostenere esclusivamente un ruolo di assistenza alle aziende, soprattutto se si pensa che negli ultimi anni ben 60 miliardi sono stati investiti nel settore, e che tale somma non è servita per nuovi investimenti, ma solo per coprire il *deficit*.

Le aziende SEIMART sono collegate all'elettronica dei beni di consumo: è possibile inserire elementi di programmazione nell'elettronica dei beni di consumo?

Quando le organizzazioni sindacali ed i partiti di sinistra sostengono la necessità di rilanciare le aziende di questo settore attraverso una diversificazione ed un collegamento con beni di consumo meno soggetti alla volubilità del mercato, mi pare evidente che si pone un problema oggettivo che, visto in concreto, non è certo privo di difficoltà.

Bordini ha parlato delle multinazionali. Alcuni sostengono che nel settore dell'elettronica la presenza delle multinazionali potrebbe essere limitata attraverso un maggior controllo del Parlamento, del Governo e delle organizzazioni sindacali, ma credo che ciò sia molto difficile, soprattutto se non si trova il modo di programmare ed indirizzare la politica delle multinazionali in rapporto alle esigenze generali della collettività.

Vi sembra che sia sufficiente, per limitare lo strapotere delle multinazionali nel nostro paese, chiedere che sia preventivata una determinata spesa per la ricerca, e chiedere di discutere in anticipo i piani di investimento e di sviluppo in Italia delle multinazionali?

Per quanto riguarda infine l'inserimento dell'informatica nel settore della pubblica amministrazione, personalmente non sono pregiudizialmente ostile, però non posso non sottolineare come molti errori siano stati compiuti e come, pur essendo opportuno un maggiore allargamento dell'informatica nel settore stesso, sarebbe tuttavia auspicabile un più attento con-

trollo da parte delle organizzazioni sindacali, affinché la difficile tematica possa finalmente essere affrontata ed applicata in modo profondamente diverso da come è stato fino ad oggi.

GRASSUCCI. Ho l'impressione che mentre da più parti si discute delle possibilità di sviluppo dell'elettronica, e quindi di una domanda molto forte ad essa connessa, noi assistiamo in sostanza al calo dell'occupazione. Inoltre sappiamo che la legge di riconversione non sarà operante se non verso la fine del prossimo anno, ed anzi, tenendo conto della elaborazione dei piani di settore, possiamo dire che occorrerà molto tempo ancora prima che la legge possa funzionare effettivamente. Di conseguenza, stante i tempi che abbiamo davanti a noi, e la drammaticità della crisi in cui versano alcune industrie operanti nel settore dell'elettronica, desidero conoscere quali richieste le organizzazioni sindacali abbiano avanzato per far fronte al processo di licenziamenti ed alla crisi stessa, e se tali richieste tengano conto del fatto che la legge di riconversione industriale per diventare operante richiede tempi certamente non brevi.

BALBO DI VINADIO. Intendo riprendere un argomento che è già stato trattato da un punto di vista un po' diverso, e cioè quale sia il punto di vista complessivo delle organizzazioni sindacali nei confronti di un settore che è caratterizzato dall'importanza e dal peso della ricerca e dalla presenza massiccia delle multinazionali.

Nell'elettronica, a differenza di quanto accade negli altri settori, la ricerca è per le case produttrici una questione di vita o di morte, tanto che la sospensione di tale attività significa la morte dell'azienda.

Ora, mentre per un piano di settore nazionale si può pensare di indicare una certa politica di investimenti per le aziende nazionali (si può, ad esempio, chiedere e discutere un piano di investimenti da parte dell'Olivetti), non si può discutere un piano di investimenti per le aziende multinazionali, in quanto queste fanno gli

investimenti di maggior peso nel loro Stato di origine.

Nello stesso tempo, in merito alle aziende minori operanti nel settore della componentistica, si nota che queste, collegate con aziende estere, dipendono da loro in modo continuo e massiccio. Così, sono stati rilevati casi di dissesto e di chiusura di aziende che, avendo portato a termine o chiuso il rapporto con la casa madre, sono state costrette a scomparire non potendo più rimanere sul mercato.

In considerazione di ciò, desidero conoscere quale sia la posizione delle organizzazioni sindacali su questo problema, avendo presente che è difficile pensare di poter richiedere alle multinazionali presenti nel nostro paese di svolgere un'attività di ricerca avanzata, e come si possa affrontare il problema di una così stretta dipendenza che condiziona l'esistenza delle aziende situate in Italia.

ALIVERTI. Come è stato già sottolineato in diverse occasioni, l'obiettivo di questa nostra indagine è di contribuire all'individuazione di alcune indicazioni per la formulazione del piano concernente il settore dell'elettronica, in relazione al quale si registra un certo ritardo, che tuttavia non è imputabile a nostra responsabilità, quanto piuttosto ad una sovrapposizione di tempi dovuta alla complessità dei meccanismi previsti dalla legge di riconversione. Per essere più espliciti, e considerando che il Governo dovrà formulare e presentare a breve scadenza un suo programma, ritengo che il nostro impegno dovrebbe essere indirizzato proprio in questo senso, e cioè finalizzato all'acquisizione di ogni indicazione utile per la stesura del piano.

Se poi, come è giusto, vogliamo porci in una prospettiva di più ampie dimensioni, occorrerà tener presente fin da ora la necessità di valutare se le considerazioni e le proposte che faremo a conclusione di questa indagine conoscitiva avranno un'effettiva influenza e se, in particolare, avranno delle ripercussioni sul mercato e se l'apparato industriale sarà tale da recepirle.

Inoltre, noi ci poniamo seriamente la domanda che è logico porsi, e cioè se siamo veramente convinti del ruolo dell'industria elettronica nel nostro paese, vale a dire se vi sia l'effettiva convinzione della necessità di un incremento produttivo e di ulteriori e necessari massicci investimenti, come quelli che alcuni comparti e settori dell'industria elettronica richiederebbero, o se non occorra invece ridimensionare anche quelle che a volte dobbiamo considerare - ahimé - compiacenze demagogiche dirette soltanto a salvaguardare alcuni livelli occupazionali ed a rendere possibile l'introduzione nell'apparato pubblico di industrie che hanno il fiato corto e denunciano una situazione insostenibile.

Questo problema, richiamato poc'anzi dall'onorevole Formica, è stato messo in evidenza anche la scorsa settimana. Ricordo che il ministro Donat-Cattin ha avuto forse un'uscita infelice, ma estremamente sincera che corrispondeva al suo pensiero. Infatti, il ministro, riferendosi alle industrie « gepizzate » del settore elettronico, ha detto che se dovessimo considerare la convenienza dal punto di vista strettamente economico, dovremmo chiuderle tutte.

Questa affermazione, subito rientrata, denota lo stato d'animo di coloro che debbono assolutamente salvaguardare le esigenze occupazionali e che nello stesso tempo si trovano di fronte al vincolo di dover programmare degli investimenti che si sa essere in partenza assolutamente improduttivi.

Un'opinione di questo genere, evidentemente espressa in via riservata, sarà oggetto di valutazione e, del resto, è confortata pubblicamente dalla « voce del padrone ». Infatti, in un'intervista rilasciata la settimana scorsa si è autorevolmente affermato che le industrie della GEPI dovrebbero essere cedute ad operatori privati. Ciò significa che si vuole assecondare lo spirito e soprattutto il compito istituzionale della GEPI e probabilmente si vuole cercare di liberare lo Stato da una palla al piede molto pesante. D'altra parte, se ci trovassimo in un paese a libera concorrenza e nel quale la procedura giu-



diziaria potesse puntualmente scattare alorché vi siano gli estremi per invocarla, in molti casi saremmo già entrati nella procedura concordataria o più facilmente in quella fallimentare.

Di fronte ad un quadro che presentano alcune industrie e addirittura alcuni settori (quelli della componentistica debbono fare riflettere seriamente sulla possibilità di proseguire o no la loro attività produttiva) che, tutto sommato, non rappresentano una grossa dimensione rispetto alla capacità produttiva del nostro paese (stando ai dati di due anni or sono tutto il fatturato del settore corrisponde *grosso modo* a quello dell'ENEL), mi domando se il compito del Governo, dell'esecutivo, al di là del mero compito di impulso legislativo, non sia quello di dare degli indirizzi di politica generale tali per cui gli interventi pubblici e, quindi, la concessione di crediti agevolati non debba essere estremamente limitata o, addirittura, centellinata; è necessaria una scelta rigorosa di quegli apparati produttivi che meritano un intervento pubblico e consentono delle previsioni meno pessimistiche di quelle che bisognerebbe fare nel caso di un intervento generalizzato.

In altre parole, mi chiedo se siamo ancora in grado di recuperare il tempo perso nei confronti di altri paesi; senza fare il confronto con gli Stati Uniti d'America, ma limitandoci al Giappone dove si è registrato il massiccio intervento dello Stato a favore di un settore che è stato ritenuto, giustamente, in grado di aprire grosse prospettive soprattutto nel campo dell'esportazione, io chiedo - dicevo - se ci siano da parte nostra, uguali possibilità, di aprire prospettive come quelle sopra citate. Ricordiamoci, inoltre, che il Giappone ha ormai coperte alcune aree e sarà difficile scalzarlo soprattutto nel campo dei beni di consumo. L'esempio di quello che è accaduto a proposito della televisione a colori è abbastanza indicativo del fatto che se continuiamo a perseguire una certa politica non possiamo poi pretendere di trovare un perfetto allineamento con la capacità produttiva di altri paesi. Abbiamo sentito un grosso espo-

nente di questo settore, il signor Brion, il quale asseriva che secondo lui non esisteva sul mercato questa grossa differenziazione tra la nostra produzione e quella di altri paesi: è una affermazione che lascia perplessi perché basta andare da qualsiasi rivenditore di televisori a colori per constatare come ormai la domanda si rivolga esclusivamente verso i prodotti stranieri e se una certa disponibilità si registra nei confronti del prodotto nazionale, questa è dettata solo da una convenienza di prezzo.

A questo punto - è evidente - ci si deve chiedere se noi riteniamo veramente di avere la capacità per superare questo *gap* e, soprattutto, quali prospettive, in generale, attribuiamo all'industria elettronica; ciò premesso, nella formulazione del piano di settore, dovremmo far riferimento ad alcune scelte che sono fondamentali e che devono veder privilegiate le industrie pubbliche e, quindi, le partecipazioni statali; sono scelte che devono tener conto della situazione di mercato e che necessitano di un ridimensionamento per essere ricondotte alla reale capacità del nostro apparato produttivo.

Mi domando ancora se nell'indirizzare la nostra attività di produzione dobbiamo insistere, come frequentemente facciamo, sull'attività di ricerca; mi chiedo se riteniamo ancora opportuno ampliare l'attività di ricerca rispetto alle strutture esistenti o se, invece, essa non bedda essere razionalizzata e ricondotta ad alcune strutture fondamentali e se non debba essere concentrata in alcuni settori ed in particolare in quello pubblico, purché questo si indirizzi verso alcune scelte fondamentali che il piano dovrà assolutamente e prioritariamente indicare.

C'è ancora da chiedersi se anche in considerazione di un naturale limite logico delle possibilità di espansione del settore elettronico in generale, non si debba ricondurre tutto ad una dimensione più naturale e congeniale alle possibilità del nostro apparato industriale e se non si debba avere il coraggio, in certe circostanze, di prevenire quelli che sono i fatali destini o la conclusione logica di alcune

industrie, come quelle della GEPI, che non potendo avere alcuna prospettiva di espansione e continuando a cumulare *deficit* per interi esercizi non prospettano altra soluzione se non quella della loro abolizione prevedendo, però, un processo di mobilitazione della manodopera da allocare in altre industrie o settori che, indubbiamente, hanno maggiori capacità ricettive e condizioni migliori per assicurare la prestazione salariale.

Scusandomi per l'eventuale disorganicità di questa mia esposizione concludo chiedendo, ancora una volta, se non sia il caso, per un settore che nel nostro paese ha scarse possibilità di grosse affermazioni, di riflettere seriamente su alcuni indirizzi limitati nella loro portata.

PUGNO. Indubbiamente, esistono valutazioni diverse sui processi e sulle tendenze in atto nel settore dell'elettronica e sulle eventuali prospettive. Ritengo si debba giungere al più presto alla conclusione di questa indagine conoscitiva in modo da dare come Commissione, un contributo alla definizione di scelte e priorità settoriali così come è stato, per altri versi, sulle questioni relative all'energia nucleare che hanno avuto riflessi anche nel dibattito parlamentare.

Di fronte alla serietà delle argomentazioni con cui le organizzazioni sindacali hanno presentato le loro valutazioni rispetto a tutta una serie di questioni, domando se non sia possibile, nel momento in cui si debbono trarre le conclusioni, avere ancora un ulteriore incontro con le organizzazioni sindacali non per confrontare o condizionare le valutazioni che la Commissione dovrà fare nelle sue conclusioni, ma per far sì che anche questa indagine - al pari di quella sull'energia nucleare che l'ha preceduta - sia il più possibile attendibile.

Dico ciò per due motivi. Il primo è che la Commissione si troverà di fronte ad una serie di problemi non indifferenti riguardanti la riconversione produttiva e la politica industriale, non soltanto come applicazione della legge, ma considerando i contenuti di questa legge come un punto

essenziale al quale debbono fare riferimento la domanda e l'offerta della spesa pubblica, le partecipazioni statali e così via. Il secondo motivo è che ci troviamo già, e lo saremmo in misura maggiore domani, sulla base delle decisioni assunte dalla Commissione, a dover dare delle risposte maggiormente di merito a tutta una serie di istanze che i consigli di fabbrica presentano e sulle quali non può esserci *ping-pong*. Occorre dare proposte e indicazioni concrete.

Bisogna quindi che ci intendiamo, poiché potrà essere considerato tutto giusto o si potrà non condividere quanto hanno detto le organizzazioni sindacali: mi pare però che, rispetto alle audizioni precedenti di esperti che hanno valutato in senso generale le prospettive del settore, la dimensione del mercato, ecc. siano emerse in questa audizione questioni non toccate precedentemente, e cioè il modo in cui affrontare il governo di questi processi, quali indicazioni dare, quale tipo di impegno assumere.

Si è parlato di ritardo tecnologico però moltissimi hanno ribadito che, date le caratteristiche del settore nei suoi vari comparti, questo ritardo può essere in parte recuperabile. Cioè, è stato sottolineato che un ritardo tecnologico di dieci anni può anche non rimanere tale se un coordinamento della ricerca e della sperimentazione, riferito alla dinamica stessa insita nel settore dell'elettronica sia considerato il punto di partenza per recuperare parte di questo divario. È questo un aspetto che va approfondito anche perché molti istituti di ricerca sono venuti a porre le questioni della ricerca, del rapporto ricerca-università, ma al fondo vi era solo una richiesta di sovvenzioni, di stanziamenti ad ogni singolo istituto. Mentre il problema di come fare la ricerca, dove, perché, con quali priorità, quali consorzi creare, quali rapporti condurre con la regione, non è emerso.

Personalmente, anche in base alle esperienze e valutazioni di consigli di fabbrica, ritengo che il ritardo tecnologico possa essere in parte recuperabile. E partendo da questa considerazione che credo si

possa anche affrontare la questione dei costi, posta dal collega Aliverti. Ci sono però degli aspetti da chiarire. Alcuni affermano che sia inutile impegnarci nella componentistica attiva e passiva poiché fare ricorso alla tecnologia di altri paesi comporta minori costi di produzione; altri sostengono invece che le industrie del livello della Zanussi o dell'Indesit si pongono l'obiettivo di realizzare in proprio componentistica attiva e passiva, anche in relazione al fatto che tali produzioni possono avere una incidenza di costi estremamente esigua di fronte al prodotto. Converrebbe tutto sommato alle aziende sopportare un costo relativamente più alto piuttosto che essere subordinate ai programmi produttivi degli altri, al flusso dei rifornimenti del prodotto e così via.

Ancora alcune osservazioni. È luogo comune affermare che la prospettiva di mercato nel settore elettronico nei paesi industrializzati supererà la dimensione del mercato nel settore dell'auto. In questo ambito ritengo si debba affrontare il tipo di rapporto che si deve definire con le imprese multinazionali. Non affronto questioni legislative presenti in altri paesi, resto nell'ambito delle prospettive di mercato. Abbiamo sentito l'ingegner Romiti, a nome della FIAT, il quale ha esposto il modo in cui la FIAT intende applicarle (microprocessori per automobili, sensori in agricoltura, telecomunicazioni, ecc.), ed ha presentato un piano. L'ingegner Romiti ha però anche detto, riferendosi al momento in cui la FIAT tenderà di realizzare, all'inizio degli anni ottanta una sua *leadership* tecnologica a livello europeo, ed in grado di competere con le case costruttrici di auto americane, ciò determinerà un calo dell'occupazione. Questo calo sarà anche come conseguenza di un vasto inserimento della robotica, come mezzo di produzione più elastico rispetto ai *transfert* e in rapporto alle esigenze del mercato. Riduzione quindi dei livelli di occupazione; nel contempo si renderà necessario acquistare questi prodotti ad elevata tecnologia presso altri paesi, in una dimensione di mercato di milioni di prodotti che ritengo possono essere fatti in

Italia. Non faccio un discorso autarchico, però penso che quando si parla di mobilità della manodopera, dovremmo ben individuare quali siano le attività sostitutive nell'ambito di un processo di riconversione produttiva che permettano questa mobilità. Su questi problemi, quando dovremo tirare delle conclusioni come membri della Commissione industria, dovremo fornire delle chiare indicazioni.

Per ultimo vorrei accennare all'Olivetti: la mia opinione personale è che l'Olivetti in questo contesto non miri ad essere come può (settima azienda produttrice su scala mondiale) un punto di riferimento nazionale di questi processi. Le precisazioni del senatore Visentini e dell'ingegner Beltrami non sono state, a mio parere, soddisfacenti a questo proposito.

Ritengo che, nel momento in cui si dovrà arrivare alla redazione di un documento conclusivo, un'attenta rilettura delle posizioni che le organizzazioni sindacali hanno espresso, ci permetterà nella piena autonomia di cercare di approfondire quelle questioni oggi non ancora chiare.

**PRESIDENTE.** Penso che non vi siano difficoltà affinché, prima di iniziare il dibattito sul documento conclusivo - dibattito che sarà abbastanza sofferto a giudicare da quanto abbiamo avuto modo di constatare questa sera - si possa procedere ad una nuova, anche se limitata, audizione di esperti, con la presenza di qualcuno designato dalle organizzazioni sindacali.

Desidero precisare ai nostri ospiti, anche per far capire lo spirito di questa « tavola rotonda » e la varietà delle posizioni che sono emerse, che la Commissione si trova ancora in una fase interlocutoria, nell'ambito della quale la relazione della Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL, così ampia ed articolata, costituisce un punto fondamentale. Tale fase interlocutoria è stata efficacemente sintetizzata dagli interventi e dalle opinioni, per vari aspetti diverse, del vicepresidente Aliverti, da un lato, e dell'onorevole Pugno, dall'altro.

A questo punto desidero anch'io aggiungere qualche domanda alle tante ed

importanti, che sono state già poste ai rappresentanti della Federazione unitaria.

Vi è in taluni l'opinione che l'elettronica costituisca un settore importante, ma che, in definitiva, siamo abbastanza staccati dagli altri per quanto riguarda gli studi, le ricerche e le capacità tecniche; pertanto l'onorevole Aliverti si domanda, sotto certi aspetti, in che misura possiamo inserirci in questo settore e che tipo di investimenti possiamo proporci, considerata anche l'attuale situazione del paese. Prendendo spunto da ciò, vorrei cercare di affrontare - non necessariamente questa sera - il problema dal punto di vista dell'occupazione. Vorrei trattare, parlando a titolo personale, del problema dell'occupazione, non considerandolo in relazione al settore, o in relazione al mantenimento di certi livelli al Nord e al Sud, ma piuttosto come questione di politica generale e non solo di politica delle organizzazioni sindacali, ma anche di politica *tout-court* di una Repubblica fondata sul lavoro.

Possiamo quindi avere un approccio con l'informatica, considerandola un settore con ridotta occupazione se valutiamo le cose al momento attuale, oppure, senza collegarci necessariamente agli Stati Uniti, fare delle ipotesi per gli anni ottanta e novanta, valutando il settore dell'occupazione nell'ambito di questo processo. Dalle analisi degli esperti che abbiamo ascoltato in questi giorni e dalle notizie che ho raccolto, sono stato particolarmente colpito da alcuni punti sui quali voglio richiamare la vostra attenzione. Il primo è il seguente: « L'informatica è divenuta indispensabile alla società industriale moderna, giacché, da una parte le limitazioni a tutti ormai evidenti nelle materie prime e nell'energia e dall'altra la complessità crescente dei sistemi in cui viviamo, impongono una gestione ottimale delle risorse che può essere conseguita solo con i sistemi elettronici dell'informatica e dell'automazione ». Un secondo punto che voglio richiamare è il seguente: « L'informazione gioca così un ruolo predominante nel mondo d'oggi, tanto che alcuni studiosi nelle loro analisi, oltre a suddivi-

dere le attività nei tre classici settori - primario dell'agricoltura, secondario dell'industria, e terziario dei servizi - tendono a creare una nuova classificazione in cui da una parte pongono le attività connesse con la gestione delle informazioni e dall'altra tutto il resto.

Infatti, qualunque attività si consideri, vi si trova sempre una parte - che è, poi, la più importante ai fini del risultato e della produttività - connessa con la gestione delle informazioni. Così, in un'azienda agricola organizzata in modo moderno con macchinari automatizzati e sistemi elettronici di rilevazione c'è da chiedersi se chi vi lavora sia in maggioranza destinato all'attività agricola o a quella di gestione delle informazioni. In questo senso il *Department of commerce*, riclassificando le attività economiche negli USA, considera che nel 1974, il 56 per cento del prodotto nazionale lordo sia dovuto alle attività connesse con la gestione di informazioni, ottenute, per altro, con il 52 per cento degli occupati ».

Mi pare che di queste proiezioni non si possa non tenere conto, soprattutto per quanto riguarda i due dati fondamentali, relativi all'occupazione e alla composizione del prodotto nazionale lordo. Ora vengo alle domande. Sono state fatte analoghe proiezioni per l'Italia? E, in particolare, sono state fatte per gli anni 1985-1990?

Nei paesi in cui l'elettronica ha raggiunto un alto livello, le spese per lo sviluppo si aggirano intorno al 10 per cento del fatturato, con un ritorno del 2,5 per cento per unità investita. Quale investimento sarebbe considerato necessario per l'Italia e quale ritorno è atteso? Qual è il giudizio dei sindacati sulla incidenza che uno sviluppo adeguato del settore elettronico e informatico potrebbe avere sugli altri comparti produttivi? E, per avere delle cifre, sono stati analizzati dei tempi?

GARAVINI, *Segretario confederale della CGIL*. Premetto che ad alcune delle domande che ci sono state rivolte non ri-

sponderemo subito oggi perché ci riserviamo di dare una risposta più meditata.

Oggi si è sottolineata - da tutti - la importanza del settore elettronico. Mi pare giusto, ma vorrei anche che si stesse ben attenti a sfuggire ad una enfattizzazione analoga a quella che è toccata all'energia nucleare. Per essere più preciso: occorre evitare di considerare l'elettronica come una entità astratta, separata dal sistema produttivo inteso nella sua globalità e complessità.

Nel momento in cui ci si avvia - o ci si vuole avviare - ad un intervento nel settore, non si può dimenticare quello che hanno significato agli inizi degli anni sessanta due gravissimi episodi - direi meglio - scelte: l'arresto dell'attività della Olivetti nel settore dei grandi calcolatori e l'insabbiamento (anche grazie ad iniziative giudiziarie) dei programmi del CNEN. Di fatto si è impresso in questi due settori un andamento negativo che ancora adesso pesa. Proprio per questi gravi precedenti, pensiamo che le scelte da fare nel campo dell'elettronica debbano essere molto chiare.

In questo momento intendo riferirmi alla vicenda, per noi molto importante, della applicazione della legge per la riconversione industriale. Per la precisione ricordo brevemente quali sono le scadenze. La prima - che già è stata violata - è del 22 novembre, per la presentazione di un rapporto sullo stato dell'industria: il ministro Morlino ha detto che in settimana avverrà la presentazione al CIPI. La seconda è del 22 gennaio per il varo dei piani del settore e la terza è del 22 maggio per l'avvio dei programmi articolati.

A me pare che occorra accelerare i tempi perché la scadenza del 22 maggio incombe e ci sono settori come quelli chimico, tessile, siderurgico ed elettronico che richiedono interventi ben più urgenti. È il caso di anticipare le date, non di posticiparle, altrimenti la legge di riconversione industriale cessa di essere tale e diventa una legge - a quelle condizioni pure cattive - per la mobilità del lavoro nel settore industriale.

Voglio ora dare una risposta molto generale sul problema - prospettato da molti degli onorevoli commissari che sono intervenuti - dello sviluppo e della ricerca.

In primo luogo, mi sembra che ci siano degli strumenti già predisposti dal Parlamento: la legge per il fondo di riconversione e quella per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Si tratta di utilizzarli bene.

In secondo luogo, uno sviluppo della ricerca può venire da un rilancio degli interventi pubblici in direzione dei consumi sociali e dal coinvolgimento delle multinazionali; nel senso che, evidentemente, non chiederemo alle imprese multinazionali di venire a compiere in Italia ricerche sui grandi calcolatori; ma si possono e si devono compiere in Italia ricerche di carattere e di portata più limitati. È, questa, una posizione che può essere esaminata.

In questo quadro, ci è stato chiesto quali scelte produttive pensiamo si debbano operare. Credo che le abbiamo indicate con franchezza nella relazione svolta da Bordini, ma siamo pronti a ribadire, sia per quanto riguarda la SIT-Siemens, sia per quanto riguarda la Selenia, sia per quanto riguarda l'Olivetti, sia, infine, per quanto riguarda l'elettronica di consumo. Del resto, gli amici e i compagni della FLM potranno integrare quanto sto affermando; ma qui, onorevole Cacciari, è necessario che ci capiamo: lei ci chiede di fare delle scelte che abbiamo già fatto. Ricordo che lei, quando abbiamo discusso i problemi dell'energia, ha negato che delle scelte tecnologiche dovessero essere fatte, cosicché il Parlamento non è potuto intervenire. Vi è stata una polemica personale tra lei e me, nella quale ha negato...

CACCIARI. Io ho negato che si dovessero fare delle scelte precise?! Lei sta scherzando.

GARAVINI, *Segretario confederale della CGIL*. Non bisogna cambiare le proprie posizioni! Noi abbiamo insistito perché si scegliesse una tecnologia provata di provenienza USA più il CANDU; non si è

giunti ad una conclusione chiara e questo è un punto sul quale è scoperta l'iniziativa politica! E meno male che il Presidente del Consiglio ha preso l'iniziativa di recarsi in Canada per concordare la scelta della tecnologia CANDU! Sarebbe bene che su questo punto vi fosse chiarezza di scelta politica!

CACCIARI. Certo, io non sono favorevole al CANDU.

GARAVINI, *Segretario confederale della CGIL*. Invece noi insistiamo per la scelta che abbiamo proposto e chiediamo che si argomenti meglio, se si è contrari!

Circa gli interventi della GEPI e degli enti « di salvataggio », desidero far osservare che di interventi di salvataggio se ne fanno non solo in Italia ma anche in tutti gli altri paesi industrializzati; ma tali devono essere. La critica severa che noi muoviamo al modo in cui la GEPI opera è che essa non fa interventi di salvataggio ma fa interventi di parcheggio, il che è diverso. Essa, in realtà, prende le aziende, mette una parte dei loro lavoratori in cassa integrazione e, nella maggior parte dei casi, le gestisce senza metterle sul binario di una ristrutturazione; tanto è vero che, nelle situazioni aziendali più importanti, non vi sono proposte organiche della GEPI per uscire fuori. Non è possibile, dopo anni di esperienze del genere, che, a questo punto, vi sia soltanto l'interrogativo se chiudere o meno un'attività! Questo non è possibile! Sono necessari programmi di risanamento, i quali comprendano l'insieme delle imprese e che rispondano ad un minimo di logica settoriale. Questo ci sembra il punto più importante e decisivo.

Circa la richiesta di un'ulteriore precisazione delle nostre proposte - ma su questo argomento darò poi la parola agli altri membri della delegazione affinché forniscano risposte più dettagliate - sono grato dell'indicazione che ci è stata fornita dal presidente, onorevole Fortuna. Certamente non siamo i depositari della verità; riteniamo anzi che sia necessario

inviare alla Commissione le precisazioni richiesteci per iscritto, affinché essa possa confrontarle con le proprie posizioni. Anticipo fin da ora che prossimamente si terrà un'assemblea pubblica dei delegati sindacali sia delle aziende produttrici sia dei servizi interessati a questo problema, alla quale invitiamo a partecipare i rappresentanti dei gruppi parlamentari, per poter completare, in quella sede, lo scambio di vedute e l'approfondimento dell'esame di tale questione.

CARAVELLA, *Rappresentante della Federazione lavoratori metalmeccanici*. Desidero approfondire uno degli argomenti: quello relativo alla ricerca.

So benissimo che associazioni come la FAST e aziende come la Honeywell sostengono, su questo argomento, cose abbastanza diverse da quelle che noi sosteniamo, ma continuo a ritenere che abbiamo ragione noi. Non è vero, infatti, che per tutte le migliaia di prodotti del settore elettronico vi sia una intensità di soglia nella ricerca, tale da impedire un « ingresso ». È del tutto inesatto opporre una soglia che è reale soltanto per alcuni specifici prodotti, i quali hanno oggi un ruolo inferiore al passato, e che comunque non sono, per noi, convenienti da realizzare, come i grandi elaboratori. Quando si parla di soglia di intensità della ricerca si fa inoltre riferimento specifico alle componenti elettroniche perché esse sono la « chiave » con la quale si può entrare in tutti gli altri « subcomparti ».

Voglio raccontare un episodio, che dimostra come la realtà nel settore della componentistica sia più variata di come normalmente viene dipinta.

Quattro anni fa uscì sul mercato delle componenti elettroniche un microprocessore che è stato poi utilizzato nei sistemi distribuiti, contabili, dell'Olivetti come di altre aziende: l'80/80 della INTEL. Contemporaneamente un tecnico italo-americano che aveva lavorato alla LRE (Laboratorio ricerche elettroniche, intorno al quale venne effettuata negli anni sessanta l'operazione di cessione del patrimonio Olivetti nell'elettronica), si presentò alla

Olivetti offrendosi di costruire una componente insieme ad un gruppo di lavoro che collaborava con lui negli Stati Uniti. L'Olivetti rifiutò l'offerta, anche se la spesa di investimento non era particolarmente onerosa. Ebbene, quello stesso tecnico ha poi creato negli Stati Uniti una società (con finanziamenti Esso), la Zilog, che oggi produce il Z/80, che compete dappertutto proprio con l'80/80 di cui sopra. Devo aggiungere che la Zilog è un'azienda che occupa una ottantina di dipendenti.

Quanto detto può aiutare a capire come mai oggi, negli Stati Uniti, le grosse industrie del settore della componentistica perdono relativamente quota - e lo ammettono esse stesse - mentre riescono ad esprimersi alcune centinaia di aziende le quali nascono - e spesso muoiono - nel giro di un giorno, ma di frequente in pochi mesi acquistano rilevanza internazionale.

Nel settore va fatto un altro discorso, quello del trasferimento delle tecnologie. Tra il discorso della ricerca pura e applicata che va comunque fatto, ed il discorso dei brevetti, ce n'è un altro che è, appunto, quello del trasferimento tecnologico. In questa direzione possiamo anche utilizzare - come hanno già fatto altri paesi - le stesse multinazionali come canali, creando delle aziende *learders* a loro volta collegate con delle multinazionali ed è questo un discorso da valutare caso per caso, settore per settore. Ma non è questo l'unico modo di servirsi delle multinazionali, altri ve ne sono, e tra questi quello dei consorzi di ricerca: si tratta di assegnare ad aziende italiane, alle partecipazioni statali la commissione di ricerca e poi inserire nella operazione anche un certo contributo del *know-how* delle multinazionali.

Non è infatti impossibile indirizzare le multinazionali se c'è la volontà politica di farlo, perché in questo settore - contrariamente ad altri - lo Stato controlla una leva importante, la leva della domanda, pertanto è in grado di fare valere proprie normative. A questo riguardo non c'è bisogno di scegliere una specifica formula, si tratta di usarne molte.

Ciò che manca è la consapevolezza, è la volontà di come fare una trattativa con le multinazionali. Si devono e possono usare due armi: la domanda pubblica ed il riassetto del settore, perché tanto più siamo produttivamente competitivi, tanto più da parte delle multinazionali esiste un interesse che non è quello del ricatto, ma del vantaggio economico.

Il costo dei componenti, di cui parlava prima l'onorevole Pugno, non dipende solo dal « prezzo » ma anche, ad esempio, dal fatto che tutto il ciclo produttivo deve essere programmato con almeno sei mesi di anticipo, venendo il materiale dall'America, per cui può anche capitare che si debba continuare a produrre un prodotto meno richiesto dal mercato, mentre non si può aumentare la produzione di un altro più richiesto.

Per quanto riguarda l'elettronica strumentale dissento da quanti dicono che non si può far niente, perché non è vero; il Ministero della difesa, per esempio, versa miliardi in commesse nell'elettronica strumentale, senza alcun controllo; inoltre, il problema della ricerca in questo settore è minore. Il problema semmai è che la quantità complessiva della domanda interna non è quasi mai sufficiente a dare il via a spese sia per la ricerca applicata che per le linee di produzione: occorre cioè un mercato di dimensioni maggiori di quello nazionale. Si tratta quindi di creare strutture tali da permettere ad una serie di aziende di uscire dalle secche della mancanza di distribuzione all'estero procedendo contemporaneamente ad una diversificazione produttiva. Un esempio: l'enorme capacità commerciale che ha all'estero l'Olivetti potrebbe essere meglio utilizzata.

Ad ogni modo, come ha già affermato il compagno Garavini, l'importante è non prendere decisioni affrettate, come è avvenuto altre volte, ma riuscire ad esaminare i problemi con una certa profondità purché ciò non significhi giustificare perdite di tempo, ed oggi esistono, cominciano ad esistere, molte proposte a cui fare riferimento.

Si è affermato che la SGS-Ates è in grave ritardo ed è questo anche il nostro

parere. Bisogna però fare delle distinzioni in quanto spesso e di proposito la situazione viene presentata peggio di quella che è. Così quando si debbono fare le relazioni come quella sulle partecipazioni statali, la situazione all'improvviso diviene ottima; poi il ministro dell'industria la presenta più brutta di quello che è.

Un esempio: la SGS-Ates sta facendo accordi con altre aziende (Olivetti, Zanussi, Zilog) e ciò presenta alcuni aspetti interessanti, anche se tutt'altro che sufficienti e risolutivi.

Occorre fare delle scelte spesso radicali. Noi abbiamo avanzato alcune proposte, però credo che nessuno abbia interesse a generalizzare problemi che esistono solo in specifici compartimenti.

CACCIARI. In certi compartimenti esistono.

CARAVELLA, *Rappresentante della Federazione lavoratori metalmeccanici*. Non sono d'accordo sul fatto che esistano per tutta l'informatica e la componentistica. Ad ogni modo, quest'ultima è la chiave di volta del discorso, e su ciò credo che tutti concordiamo.

VIVIANI, *Segretario nazionale della Federazione lavoratori metalmeccanici*. Credo che si debba apprezzare la proposta del presidente di ascoltare nuovamente le organizzazioni sindacali nella fase conclusiva dell'indagine conoscitiva. Però, considerando la vastità del campo in cui si articola il settore ed il volume dei problemi emersi in questa seduta, sarebbe opportuno far seguire a questa audizione altri incontri, passando dalla fase delle illustrazioni di carattere generale a quella delle precisazioni puntuali, in cui si potrebbero trattare i problemi della produzione, dei servizi, i problemi connessi con l'utilizzo, e soprattutto la programmazione della domanda pubblica nei servizi. Credo che in questo contesto vi sarà la possibilità di approfondire una serie di questioni, la qual cosa difficilmente potrà essere fatta in questa seduta data l'ora.

Desidero trattare ora due questioni riservandomi di fare ulteriori precisazioni

in seguito. La prima riguarda la situazione attuale e futura del settore delle telecomunicazioni per quanto concerne le aziende a partecipazione statale, problema sollevato dall'onorevole Formica. È vero che in queste aziende registriamo anche nel comparto elettronico, che tradizionalmente è sempre stato un comparto piuttosto dinamico nell'insieme del sistema delle partecipazioni statali, una fase di decelerazione. È altrettanto vero che gli investimenti sono consistenti (li ha citati poc'anzi il collega Bordini), però sono destinati a processi di ricerca e di ristrutturazione pensati in gran parte in passato, per cui non ci sono novità su questo terreno. L'unico grosso impegno è costituito dal progetto Proteo, la cui fase di industrializzazione dovrebbe cominciare agli inizi degli anni ottanta e protrarsi per buona parte di tali anni. Alla domanda sulla posizione del movimento sindacale rispondo che noi siamo favorevoli all'industrializzazione del progetto Proteo, per quanto possibile rapida, anche se sappiamo che ciò determinerà una serie di problemi sul terreno occupazionale considerando altre esperienze. Poniamo, però, la condizione che il progetto Proteo diventi il sistema unico nazionale di commutazione elettronica.

Credo che questo sia l'unico progetto di una certa rilevanza nella ricerca del settore elettronico fatto nel nostro paese. Bisogna essere consequenziali dal punto di vista politico e fare le scelte garantendo le interconnessioni con le altre tecnologie esistenti in questo momento. Mi sembra che ciò non sia per niente pacifico anche considerando la recente intervista citata poc'anzi. Infatti, mentre su altri punti si è molto precisi, su questo si è sfumati e credo che ciò dipenda dal fatto che una scelta di questo genere è una scelta precisa anche contro la tecnologia delle multinazionali. È una scelta che va comunque perseguita perché si tratta di un passo concreto nella direzione dell'autonomia in un settore di così rilevante importanza.

La seconda questione si riferisce all'occupazione. Si profila un'eccedenza struttu-



rale di manodopera e in questo momento la SIT-Siemens, forse contrariamente a quello che ha detto in Commissione, cerca di minimizzare questo aspetto nella vertenza aperta con il sindacato, sostenendo che, trattandosi di un processo i cui tempi di realizzazione sono molto dilazionati, è pensabile una progressiva diversificazione produttiva in una serie di direzioni, su cui si stanno sviluppando progetti collaterali di ricerca, che dovrebbe consentire una graduale mobilità interna di manodopera.

Ritieniamo che la cosa non sia pacifica, ma anzi esistano grossi problemi; ribadiamo però che una scelta di autonomia tecnologica in questo settore fondamentale è, secondo noi, l'aspetto politico prioritario. Ciò anche per dare sbocchi adeguati all'attività di ricerca.

Un altro fattore di staticità del comparto delle telecomunicazioni è rappresentato dal fatto che nelle partecipazioni statali esiste, in questo settore, quel rapporto anomalo fra attività manifatturiera e dei servizi, nell'ambito della stessa finanziaria, che crea disimpegno nella ricerca e nella successiva fase di industrializzazione.

Perciò noi riteniamo che la scelta di separare l'attività manifatturiera da quella dei servizi sia una scelta politica discriminante per inserire anche elementi qualitativamente diversi nell'attività di ricerca e produzione delle aziende a partecipazione statale del settore elettronico, e consentire un diverso controllo democratico. Prima si è fatto riferimento ad un nuovo rapporto con la Collins per l'utilizzo di piccoli calcolatori nel settore delle telecomunicazioni; ci risulta che la Selenia ha acquisito un tipo di tecnologia tale da permetterle di produrre un tipo di calcolatore analogo, ma essa ha preferito fare scelte diverse orientandosi prevalentemente nel settore della domanda militare trascurando quel tipo di possibilità tecnologiche che avrebbero allargato il raggio dell'autonomia.

Qualche breve osservazione mi sia consentita anche a proposito dell'elettronica di consumo. Innanzitutto, a mio parere,

in questo settore è necessario un approccio ai problemi meno ideologico, ma più aderente alla realtà: la Zanussi, al tavolo delle trattative, ha detto chiaramente che, se affidassimo le sorti future di questo comparto al mercato, sarebbe meglio già da ora chiudere bottega. Quindi il problema, a questo punto, è quello di scegliere, nel costituendo piano elettronico nazionale, quale futuro assegnare a questo settore. Se l'intervento GEPI ha consentito di gestire una fase transitoria verso uno sbocco in cui anche queste aziende possono essere orientate, non credo lo si possa considerare del tutto negativo perché ha tenuto aperta una prospettiva che può essere realizzata in un ambito di programmazione.

Non è vero che possiamo competere sul prezzo con le case produttrici straniere perché c'è un'iniziativa molto aggressiva da parte delle multinazionali che possono usufruire di economie derivanti dai volumi prodotti dai processi di verticalizzazione ed in particolare dal rapporto che hanno con il settore della componentistica. Allora, il problema è quello di decidere a chi compete un certo tipo di scelte, e quale tipo di futuro assegnare a questo settore. Sappiamo che ci sono varie ipotesi sul tappeto rispetto alle quali il movimento sindacale ha un atteggiamento di disponibilità a discutere: esistono ipotesi di consorzio per unificare una serie di servizi a monte e a valle dell'attività produttiva, ma l'ipotesi prevalente sembra essere quella di una concentrazione delle aziende nazionali esistenti nel settore che, se realizzata, farà sorgere grossi problemi dal punto di vista occupazionale. Non si potrà parlare di mobilità del personale senza l'esistenza di sbocchi alternativi ed allora il problema da risolvere non dovrà essere solo quello di una ristrutturazione nella fase produttiva, ma soprattutto quello di compiere un salto di qualità nel rapporto fra prodotto finito e componentistica. In definitiva sono necessarie una visione più realistica e scelte politiche precise. Infine, nella redazione del piano elettronico nazionale, esiste il grosso pericolo che prevalga una certa tendenza stri-

sciante teorizzata da associazioni di categoria molto significative nell'ambito dello schieramento padronale, che prevede la costituzione di un piano di settore attraverso un'attività di autoprogrammazione. Se questo dovesse verificarsi, ci troveremmo di fronte a scelte che non nascono dalla volontà politica del paese ed il piano elettronico nazionale sarebbe ridotto ad un fatto puramente rituale perché le scelte vere sarebbero già state fatte ad altri livelli che sono quelli delle varie volontà padronali. Un precedente negativo in tale direzione è rappresentato dal piano energetico e quindi, a maggior ragione, occorre porre molta attenzione al metodo con cui s'intendono compiere le scelte nel piano settoriale.

**BORDINI**, *Membro dell'ufficio economico della federazione unitaria CGIL-CISL-UIL*. Non potendo dare una risposta complessiva ed esauriente a tutti i quesiti ed

i problemi emersi in questo dibattito, volevo limitarmi a sottolineare il fatto che ritengo estremamente positivo andare ad alcuni appuntamenti specifici, non soltanto limitati alla fase conclusiva, e, magari, al di là delle formalità d'uso. Una sola considerazione di merito: in qualsiasi eventuale discussione che potremo avere, tengo a ribadire che il nostro parere prevalente sarà sempre quello di non considerare situazioni di mercato date come un qualcosa di assolutamente immodificabile.

**PRESIDENTE**. Nell'esprimere l'augurio che i temi stasera affrontati possano essere ripresi ed ampliati, personalmente e a nome dei membri della Commissione, desidero ringraziare e salutare tutti coloro che in questo incontro hanno apportato il loro notevole contributo.

**La seduta termina alle 20,50.**